

BOCCHE SCUCITE

Voci dai territori occupati



1 gennaio 2013

www.bocchescucite.org

numero 163

THIS MUST BE THE PLACE
CAMPAGNA PER L'ABOLIZIONE DELLA "FIRING ZONE 918" NELLE SOUTH HEBRON HILLS



LE IMMAGINI di questo numero sono dedicate alla nuova
Campagna NO FIRINGZONE 918 e alla gente delle South Hebron Hills

Betlemme-Betlemme

Anche padre Pizzaballa, il giorno di Natale, si è premurato di assicurare tutti, dalle nostre reti nazionali: tutto a posto, tutto tranquillo. Turisti sereni. Betlemme è proprio la nostra Betlemme.

Quando in queste settimane giravamo per i mercatini di Natale e sui sagrati delle chiese con Mohannad e Ibrahim, che cercavano di vendere i loro oggetti in legno d'ulivo, la gente spalancava gli occhi incredula appena loro dicevano 'veniamo da Betlemme'. Non ci credeva proprio subito. In fondo loro avevano la faccia da immigrati qualsiasi. Arabi per giunta.

In fondo anche a noi capita quando diciamo "vengo da Venezia" che ci chiedano subito... ma... Venezia-Venezia?

Betlemme-Betlemme? E quando rispondevamo per loro "veramente vengono da Beit Shaour", se le vecchine ci rimanevano un po' male, avevamo imparato in fretta con loro ad aggiungere "è il biblico Campo dei pastori, fuori Betlemme appena appena", e allora i piccoli presepi le crocette e le stelle di legno godevano subito dell'aura rassicurante di cui a Natale sembriamo aver tutti particolarmente bisogno.

E allora sì, venivano tutti da Betlemme, doni e persone. Erano buoni, erano doc. E sorrisi si spalancavano. Le vecchine abbracciavano questi Gesù bambini cresciuti, gli sguardi si riempivano di nostalgia per il paesaggio dell'anima che ciascuno si porta dentro a Natale.

Betlemme Betlemme. Anche padre Pizzaballa, il giorno di Natale, si è premurato di assicurare tutti, dalle nostre reti nazionali: tutto a posto, tutto tranquillo. Turisti sereni. Betlemme è proprio la nostra Betlemme. Ma, come ci ricordava Michele Giorgio qualche giorno dopo, "Anche le pietre a Betlemme sanno che la città non potrà sfruttare le sue potenzialità finché esisterà il Muro israeliano che la circonda, non terminerà l'occupazione militare e la città potrà ricevere liberamente, senza limitazioni, il flusso di turisti e pellegrini".

Perché è proprio questo il punto. Betlemme esiste oggi. Ma come lì, ancora, la Basilica della Natività testimonia l'amore del Dio con noi per tutte le persone, altre costruzioni testimoniano che a Betlemme le persone sono sopraffatte da altre persone.

Betlemme oggi è soffocata dal muro e la sua popolazione umiliata ai checkpoint. A Betlemme il lavoro che non c'è. Perché è una città sotto occupazione. A Betlemme gli aerei da guerra volano e sorvolano il cielo stellato, come nei giorni dei bombardamenti a Gaza.

Betlemme è circondata da colonie illegali. Colonie che si espandono a partire proprio da questi giorni:

"Dopo aver fatto gli auguri ai cristiani palestinesi per il Natale – ai quali ora vuole strappare terreni (proprietà sia di 58 famiglie e

delle Chiese) nella valle tra gli insediamenti colonici di Gilo e Har Gilo – Netanyahu ha dato il via libera alla costruzione di 1200 nuove case, sempre a Gilo. In quella stessa zona si espanderà anche Givat Hamatos. Un progetto di colonizzazione addolcito dal proposito di costruire case anche per i palestinesi a Beit Safafa" (Michele Giorgio).

Betlemme Betlemme, è la città che inglobiamo automaticamente nei nostri jingle natalizi.

Noi vogliamo avere davanti agli occhi la Betlemme e basta, cari amici di Bocchescucite. Quella che c'è oggi, la città reale, è proprio una città-fuori, una città ai margini della giustizia. La città degli ultimi, come ai tempi di Gesù. In fondo anche lui è nato fuori. Fuori dalle case normali, fuori dalla città stessa, vicino a quei pastori che nessuno voleva.

Mohannad e Ibrahim sono tornati a casa, nella loro Betlemme quasi Betlemme. Qui abbiamo già archiviato i loro doni di legno.

Nessuno tra i compratori di presepe forse sa che ci hanno messo un giorno intero per tornare dalle loro famiglie. L'aeroporto israeliano a loro è vietato. Nessuno forse ha colto il fatto che magari avrebbero potuto vendere i loro oggetti a casa loro. O magari esportarli. Per guadagnare un po' di euro hanno dovuto lasciare Betlemme, perché per loro, a casa loro non c'era posto.

Betta Tusset per **BoccheScucite**

A VOCE ALTA

Diamo tutto lo spazio della rubrica A voce alta ad una importantissima CAMPAGNA che vogliamo sostenere e raccomandare con forza. Non è solo il nostro costante appoggio alla lotta nonviolenta della popolazione di AT TWANI e dei volontari di OPERAZIONE COLOMBA, che ci spinge a dare il massimo rilievo alla Campagna NO FIRING ZONE 918, ma la convinzione che anche solo i nostri tremila lettori di BoccheScucite potrebbero riuscire a fermare questa "pulizia etnica" in atto.

THIS MUST BE THE PLACE

Campagna per l'abolizione della "Firing Zone 918" nelle South Hebron Hills

L'APPELLO

Questa storia parla di libertà, emancipazione e giustizia. Tutto ha avuto inizio tredici anni fa quando le autorità israeliane decisero di evacuare, per "esigenze militari", una vasta area nelle colline a sud di Hebron (Cisgiordania), denominata "Firing Zone 918". Dopo la demolizione dei dodici villaggi palestinesi presenti nell'area e la deportazione dei loro abitanti, circa un migliaio, le comunità palestinesi della zona dovettero decidere come reagire: se attraverso la violenza o la nonviolenza.

Con l'aiuto di alcuni attivisti e avvocati israeliani, i palestinesi furono così coraggiosi da scegliere la via della nonviolenza. Questo fu l'inizio di un'incredibile esperienza di resistenza popolare che diede vita al South Hebron Popular Committee. Molte sono state le difficoltà e gli ostacoli lungo il cammino, ma allo stesso tempo molte sono state le vittorie.

Oggi, proprio come tredici anni fa, su quegli stessi villaggi e sui loro abitanti pende nuovamente la minaccia di un'evacuazione. Questa volta però i palestinesi delle colline a sud di Hebron non devono più scegliere tra violenza e nonviolenza, perché oramai sanno che la nonviolenza è l'unica via.

Perché questo è il luogo dove i palestinesi hanno compreso che la loro lotta non è solo per la loro libertà ma anche per la libertà degli israeliani, non è solo per i loro figli ma anche per i figli degli israeliani, non è solo per il loro futuro ma anche per il futuro degli israeliani.

Perché si rifiutano di credere alle parole di coloro che vogliono convincerli che gli israeliani sono un nemico.

Perché sanno che quelle sono le parole di chi ha interesse che il conflitto continui e, dopo più di sessanta anni di occupazione, è tempo di affermarlo a voce alta.

Questo è il luogo: le colline a sud di Hebron, un luogo nel profondo sud della Cisgiordania, così lontano da tutto eppure così vicino alla verità.

Questo è il momento: adesso.

Queste sono le persone: ognuno di noi, uomini e donne, palestinesi e israeliani, europei e americani, chiunque non abbia più paura di dire la verità e di scegliere la nonviolenza.

Se vuoi essere parte di questa storia di libertà, emancipazione e giustizia, non aspettare!

Leggi e condividi questo appello e la petizione con amici, colleghi, famigliari e conoscenti.

Per maggiori informazioni:

Web:

www.nofiringzone918.org

www.operazionecolomba.it/nofiringzone918

Email:

nofiringzone918@gmail.com



THIS MUST BE THE PLACE

Campagna per l'abolizione della "Firing Zone 918" nelle South Hebron Hills

LA PETIZIONE

Cisgiordania (Territori Palestinesi Occupati) - Nelle colline a sud di Hebron esiste un'area denominata Masafer Yatta. Quest'area comprende 12 villaggi in cui vivono circa 1000 palestinesi: Tuba, al-Mufaqqarah, Isfey, Maghayir al Abeed, al-Majaz, at-Tabban, al-Fakheit, Halaweh, Mirkez, Jinba, Kharoubeh e Sarura. Secondo gli accordi di Oslo, questa zona è considerata 'area C', ovvero è sotto il controllo civile e militare israeliano. All'inizio degli anni '70 Israele ha dichiarato questo territorio come 'zona militare chiusa', denominandola 'Firing zone 918'.

Nel 1999 l'esercito israeliano, insieme ad alcuni ufficiali dell'amministrazione civile, ha espulso i residenti dei dodici villaggi, i quali hanno fatto ricorso presso l'Alta Corte di Giustizia israeliana. La Corte, con un provvedimento temporaneo, ha accolto il ricorso permettendo ai palestinesi di tornare nelle loro case e vietando all'esercito di espellerli nuovamente fino a che la corte stessa non si fosse espressa definitivamente in merito.

Nonostante ciò, da allora la vita delle comunità palestinesi nell'area è peggiorata notevolmente, sia a causa della distruzione di proprietà private avvenuta durante l'evacuazione, sia per la continua espansione degli insediamenti e le violenze dei coloni che vi abitano. In questi anni poi, l'esercito e l'amministrazione civile israeliana hanno continuato a consegnare ai residenti ordini di demolizione e di arresto dei lavori, impedendo di fatto di costruire nuove abitazioni o di ristrutturare quelle già esistenti.

Nell'aprile del 2012 la Corte di Giustizia israeliana ha riaperto il caso e, il 19 luglio 2012, lo stato israeliano, seguendo le indicazioni date dal Ministero della Difesa, ha presentato alla Corte una notifica dettagliata in cui afferma che i palestinesi che avevano presentato ricorso non potevano rivendicare alcun diritto di vivere in quell'area poiché non erano 'residenti permanenti'. Il 7 agosto 2012 la Corte ha deciso che la dichiarazione fatta dallo stato modificava sostanzialmente la situazione normativa e ha di conseguenza invalidato e respinto il ricorso presentato dai palestinesi. Perciò, il 16 dicembre gli avvocati che difendono i palestinesi presenteranno un nuovo ricorso presso l'Alta Corte di

Giustizia israeliana. Se la Corte dovesse respingere il ricorso, otto dei dodici villaggi potrebbero essere evacuati.

Se questo si verificasse, le autorità israeliane potrebbero prendere decisioni contrarie a quanto stabilito dal diritto internazionale. Israele ha dichiarato che dopo la seconda guerra del Libano nel 2006, i livelli di sicurezza si sono decisamente alzati e, conseguentemente, è prioritario provvedere ad addestramenti regolari delle truppe: questo si traduce nella necessità di una quantità maggiore di aree di addestramento militare o "firing zone", tra cui quella di Masafer Yatta.

Tuttavia, tale esigenza da parte dell'esercito israeliano non è direttamente collegata all'occupazione, dal momento che si riferisce ad esercitazioni di routine dell'IDF (Israeli Defense Forces); pertanto, in base a quanto stabilito dal diritto internazionale, in questo caso non si può parlare di "necessità militari". Ciò significa che le misure che potrebbero essere adottate risulterebbero illegittime in quanto non ammesse dal regolamento dell'Aia e costituirebbero una grave violazione della IV convenzione di Ginevra, per la quale l'addestramento militare di routine non può essere considerato una "necessità militare".

Inoltre, anche se si consentisse la creazione di una "firing zone" destinata all'addestramento militare, il diritto internazionale umanitario (IHL) in nessun caso potrebbe giustificare gli espropri e le restrizioni alla libera circolazione nei dodici villaggi. Ai sensi dell'art. 46 della dichiarazione dell'Aia, la proprietà privata deve essere rispettata e non può essere confiscata; nonché la distruzione della proprietà privata per la creazione di una zona militare, adibita all'addestramento delle truppe, non trova giustificazione in quanto non costituisce una "necessità militare".

Date le circostanze, la prevista distruzione dei villaggi con lo scopo di utilizzare la "Firing Zone 918" costituirebbe una palese violazione dell'art. 53 della IV Convenzione di Ginevra e una grave violazione ai sensi dell'art. 147.

Infine, in materia di divieto di trasferimento forzato, il diritto internazionale umanitario non fa alcuna distinzione tra residenti permanenti e

non permanenti, come fa invece la legislazione israeliana. Cacciare forzatamente qualsiasi abitante o comunità appartenente ai dodici villaggi (che sia per permettere l'addestramento militare o che sia per la mancanza di permessi di costruzione) è una violazione dell'art. 49 della IV Convenzione di Ginevra e costituisce un'altra grave violazione dell'art. 147. Secondo l'Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari (OCHA), dal 1967 Israele ha destinato circa il 18% della Cisgiordania alla creazione di "zone militari chiuse" adibite ad attività di addestramento militare (senza contare le "zone militari chiuse" che circondano gli insediamenti israeliani, tutte le terre collocate tra il muro e la Green Line, ecc), rendendo queste aree effettivamente inaccessibili ai palestinesi.

L'esistenza della "Firing Zone 918" costituisce una violazione dei diritti umani fondamentali. La sua abolizione sarebbe un primo passo per permettere agli abitanti palestinesi dell'area l'accesso a:

- il diritto ad una vita dignitosa;
- la libertà di movimento;
- il diritto alla proprietà privata;
- il diritto all'istruzione;
- il diritto al lavoro;
- il diritto alle cure mediche;
- la libertà di culto.

Date queste circostanze, chiediamo con forza:

- il rifiuto alla richiesta del Ministero della Difesa israeliano di evacuare l'area;
- l'abolizione della "Firing Zone 918";
- il rispetto dei diritti e della dignità delle comunità palestinesi delle colline a sud di Hebron.

Promotori

- Popular Struggle Coordination Committee
- South Hebron Hills Popular Committee
- Operazione Colomba – Corpo Nonviolento di Pace dell'Associazione "Comunità Papa Giovanni XXIII"
- ISM - International Solidarity Movement
- CPT - Christian Peacemaker Teams
- Ta'ayush
- AIC - Alternative Information Center
- Comet-ME



HANNO DETTO

Quattro anni dopo Piombo Fuso

www.bocchescucite.org da voce ai testimoni

“29 dicembre, intorno alle 11.50, mi sono svegliata e ho sentito mio marito che mi chiamava: “Samira, Samira, hanno bombardato la moschea, alzati e guarda, e recita la Shahada” (Preghiera del morente). Era buio, e io non riuscivo a vedere niente. Ho recitato la Shahada. Ho sentito qualcosa di pesante che mi soffocava e premeva sul mio corpo. Sono stata sepolta sotto un orologio da muro, cemento, pietre, e sabbia, e a stento riuscivo a muovermi. Sono riuscita a liberare la mano e ho spinto da parte le cose che erano cadute su di me. Mi alzai e andai a cercare i miei figli. Samira Bau’lusha, madre di nove figli”.

Il nostro sito www.bocchescucite.org presenta in questi giorni le storie drammatiche che la ONG israeliana B'Tselem ha raccolto.

Tornando a quella mattina del 29 dicembre, trovai Bar’a, mia figlia di due settimane. Era viva, anche se il suo letto era sepolto sotto le macerie. Ho visto mio marito uscire dalle rovine, e ho consegnato Bar’a a lui.

Mio marito ed io abbiamo vissuto con i nostri figli in una casa di tre stanze in amianto nel campo profughi di Jabalya. La casa si trova vicino alla Moschea Aqel ‘Imad’. Abbiamo avuto nove figli : Tahrir, 17 anni, Iman, 16, Ikram, 14, Samar, 12, Samah, 10, Dunia, 7, Juhar, 4, Muhammad che ha un anno e mezzo e Bar’a, che è di due settimane.

Sabato scorso [27 dicembre], dopo che il bombardamento israeliano è iniziato e dopo che pezzi di amianto sono caduti da casa nostra a causa dei bombardamenti del quartiere, mio marito ed io abbiamo preso i bambini e siamo andati a casa di mio padre. Ci siamo stati per un giorno e poi siamo tornati a casa e abbiamo continuato la nostra vita normale – io facevo i lavori di casa e le ragazze si preparavano per i loro test di metà anno che dovevano aver luogo durante la settimana.

Tornando a quella mattina del 29 dicembre, trovai Bar’a, mia figlia di due settimane. Era viva, anche se il suo letto era sepolto sotto le macerie. Ho visto mio marito uscire dalle rovine, e ho consegnato Bar’a a lui.

Allora sono andata a cercare mio figlio Muhammad, che dormiva accanto a me. In un primo momento, io non l’ho visto a causa delle macerie, ma l’ho trovato vivo sotto le macerie. Sono riuscita a liberarlo, e l’ho dato ad una delle persone che sono venute per spazzare via le macerie.

Nel frattempo, ho continuato a cercare le mie figlie. La loro camera da letto era coperta con blocchi di cemento e pietre e sabbia. Altre persone mi hanno aiutato a cercarle. Ero molto debole, perché ero stata ferita alla testa, e sono stata portata all’ospedale Kamal Adwan ‘. All’ospedale, ho appreso che cinque delle mie figlie – Tahrir, Ikram, Samar, Dunia e Juhar – erano state uccise, e tre sono rimasti feriti. Muhammad è stato ferito in tutto il corpo, soprattutto in faccia.

Israele ha bombardato la moschea vicino a casa nostra, senza preavviso e senza pensare alle persone che vivono accanto ad essa. Molte case della zona sono stati danneggiati nell’esplosione.”



Samira Tawfiq Bau'lusha Sa'id, 36 anni, sposata e madre di nove figli, è una casalinga e residente del campo profughi di Jabalya nella Striscia di Gaza. La sua testimonianza è stata data a Muhammad Sabah per telefono il 30 dicembre 2008.

Caro Manifesto, *i media italiani e la Palestina da non raccontare*

Caro Manifesto,

non vi nascondo la nostra preoccupazione per le sorti de Il Manifesto, che mi è stato compagno per oltre tre decenni. Ma voglio parlare qui di un aspetto che a noi sembra tra i più rilevanti dell'azione del Manifesto: la sua costante attenzione al problema Palestina-Israele è stata unica, nel panorama della stampa italiana, nel corso degli anni. Il problema fondamentale dal punto di vista etico e politico, quello della difesa dei diritti a libertà, giustizia ed indipendenza del popolo palestinese ha avuto sul Manifesto sostegno in più modi: con le vostre corrispondenze da Israele-Palestina, e dando spazio a molti interventi indipendenti, tra i quali i nostri. Quando tutti i grandi giornali italiani, schierati più o meno ossequientemente con le linee conformiste della politica occidentale dettata da Israele e Stati Uniti, accondiscendevano alle continue, sprezzanti violazioni delle delibere delle Nazioni Unite da parte di Israele, Il Manifesto dava informazioni accurate della situazione, con il proprio valoroso corrispondente da Gerusalemme e con l'ospitalità a collaboratori esterni, tra i quali è d'obbligo ricordare qui Vittorio Arrigoni, che durante la aggressione israeliana con imponenti mezzi militari contro la popolazione di Gaza nel 2008-2009, ha trovato su Il Manifesto spazio per le sue accurate e sofferte descrizioni degli eventi, nello stesso tempo sostenendo le ragioni, etiche e politiche, della cessazione della strage.

Per noi, ma ovviamente non solo per noi, i problemi dei rapporti tra i popoli in Palestina è un problema centrale dei rapporti internazionali, ed attualmente il punto di maggior pericolo di scoppio della terza guerra mondiale. Nella persecuzione dei Palestinesi ad opera dello Stato di Israele, ininterrotta ed attuata con i metodi più spregiudicatamente sprezzanti e duri da ormai 65 anni, vediamo il risultato della dottrina nazionalista, fondata su razza, sottocultura colonialista e religione, e l'uso della grande forza militare che Israele ha saputo costruire, con l'appoggio incondizionato degli USA ed il consenso dell'Europa, a volte mascherato da verbali ed ipocrite proteste. Al problema del render giustizia e libertà ai Palestinesi, cacciati dalle loro case e dalla loro terra nel 1948-49, e poi di nuovo nel 1967 e continuamente ancora oggi, l'Occidente ha risposto con la continua copertura dei crimini di Israele contro i diritti umani e civili dei Palestinesi, e delle sue aperte violazioni delle delibere delle Nazioni Unite. Invece di applicarsi alla estirpazione dei sentimenti e metodi del nazifascismo ancora vivi nel costume politico di molti in Occidente, l'Europa, che porta la intera responsabilità per i crimini nazifascisti, ne fa pagare il prezzo ai Palestinesi che non ne hanno invece alcuna responsabilità.

Giorgio Forti di Rete Ebrei Contro l'Occupazione (Il Manifesto del 27 dicembre 2012)

Ancora oggi, l'Occidente ha risposto con la continua copertura dei crimini di Israele contro i diritti umani e civili dei Palestinesi, e delle sue aperte violazioni delle delibere delle Nazioni Unite.



LENTE DI INGRANDIMENTO

Palestina 2013: rischio Babele il dossier Ispi

Le colonie, insomma, non si toccano: sono ormai un dato acquisito della politica di Israele, che sembra – a questo punto – non essere intaccata dagli sconvolgimenti regionali degli ultimi due anni.

Discontinuità oppure business *as usual*? La domanda è ancora una volta questa, quando si pensa a cosa riserverà l'anno che verrà a israeliani e palestinesi. Uno scontro a bassa intensità con alcune fiammate, ormai considerate ineludibili? Oppure un nuovo capitolo, seppur ancora confuso, tale da cambiare i parametri del conflitto più irrisolvibile del Medio Oriente?

Stavolta, seppure disseminato delle solite pietanze che il menù mediorientale di fine anno ci riserva, è l'elemento della discontinuità a prevalere. Più nella cucina palestinese che in quella israeliana, a dir la verità. Il primo piatto israeliano, infatti, è ben conosciuto: elezioni parlamentari, ancora una volta anticipate, il cui esito – dicono gli analisti più accreditati – dovrebbe confermare una tendenza in atto da anni. E cioè lo spostamento a destra di un corpo elettorale su cui inciderà poco, se non nulla, l'ultimo scandalo politico-giudiziario che ha costretto il ministro degli Esteri Avigdor Lieberman alle dimissioni, ma non all'uscita di scena politica. È ancora lui l'alleato indispensabile per il premier uscente Bibi Netanyahu, che non intende indietreggiare da nessuna delle sue prese di posizione, soprattutto quella riguardante l'aumento esponenziale degli insediamenti israeliani dentro Gerusalemme est.

D'altro canto, l'opposizione di centro e centro-sinistra si differenzia ben poco dalla destra, quando si parla di palestinesi, di processo di pace, e in particolare del nodo cruciale, di sostegno alle colonie, su cui nessuna delle due avversarie – né Shelli Yachimovic né tanto meno Tzipi Livni – intende recedere.

Le colonie, insomma, non si toccano: sono

ormai un dato acquisito della politica di Israele, che sembra – a questo punto – non essere intaccata dagli sconvolgimenti regionali degli ultimi due anni. A meno che non emerga una sinistra oltre il Labour Party che rimetta in gioco il fronte pacifista. Qualsiasi cosa succeda intorno, però, i vecchi parametri non si toccano, in Israele.

Eppure, la discontinuità è sotto gli occhi di tutti. Solo formale, nel caso del riconoscimento dello Stato di Palestina all'Onu come osservatore non permanente. Ma le parole modificano il vocabolario, e dunque la stessa percezione del conflitto. I palestinesi non sono più relegati in un "territorio" o in una confusa "entità". Fanno parte di uno Stato, seppur inesistente, fluido, spaccato, frammentato, che si chiama Palestina.

Tutto è cambiato. Il nome dell'ANP, diventato Palestina. Ed è cambiato anche – pesantemente – l'equilibrio politico regionale che rende Hamas sempre meno isolata e sempre più determinante nel futuro prossimo. Le dichiarazioni radicali di Khaled Meshaal nella sua storica visita a Gaza dopo 45 anni di esilio lasceranno il tempo che trovano, e a risalire in superficie sarà il tentativo da parte di Hamas di farsi sdoganare da un attacco islamista a tre punte – e Egitto, Turchia e Qatar – che ha ora i suoi problemi, ma pur tuttavia è ancora forte. D'altro canto, a far uscire definitivamente Hamas dall'isolamento è stato il governo israeliano presieduto da Netanyahu, piuttosto che la presidenza islamista egiziana. È stato il governo israeliano ad accettare non solo una trattativa indiretta con Hamas, ma a concordare – stavol-



ta, sia pur a distanza – su un documento unico con il movimento islamista per porre fine all'ultima, breve e sanguinosa guerra di Gaza.

Cosa significa, questo, se non discontinuità rispetto agli ultimi vent'anni in cui Hamas era stata espunta dal quadro politico, sia dagli israeliani sia dall'élite arafattiana?

La vera discontinuità, però, sta soprattutto nella inarrestabile perdita di valore e di senso della soluzione dei due stati. Una perdita di valore e di senso che sempre paradossale, all'indomani della conquista del seggio numero 194 da parte della Palestina al Palazzo di Vetro. Eppure, proprio il riconoscimento di una Palestina solo formalmente racchiusa nei confini del 1967 (la presenza delle colonie israeliane rende quel limes puro esercizio intellettuale) rimette in discussione tutto. A cominciare dalla lettura storica, dalla narrazione, dalla narrativa, come la chiamerebbero gli studiosi anglosassoni del conflitto israelo-palestinese.

Si ricomincia dal 1948, insomma, e non più dal 1967, proprio quando la Linea Verde viene finalmente accolta con uno scrosciante applauso dall'Assemblea Generale dell'Onu.

Si ricomincia dal 1948 perché la questione nodale dei rifugiati rientra nel negoziato, ora che esiste – solo sulla carta – uno Stato di Palestina.

Di fronte alla discontinuità, c'è il rischio che l'inadeguatezza dimostrata negli anni più recenti dalla comunità internazionale – anche di fronte al secondo risveglio arabo – si trasformi in un'altra questione aperta sul tavolo delle trattative. A cominciare dalla linea che il presidente Barack Obama vorrà dare al suo secondo mandato. Una prima indicazione riguarda il successore di Hillary Clinton alla segreteria di Stato. Il nome del senatore John Kerry è stato solo formalmente accolto con un benvenuto

dalla audience dell'Israele che conta. A una prima lettura, Kerry viene considerato una scelta più favorevole a Israele di quanto sarebbe stato l'investimento di Susan Rice. Ma Kerry è colui che nel febbraio 2009 si recò nella Gaza devastata dall'Operazione Piombo Fuso non solo per rendersi conto dei danni, ma anche per mandare un messaggio -nei fatti- di quanto l'amministrazione Obama avesse subito quella guerra. Portò, allora, una lettera di Hamas al consolato americano a Gerusalemme, pur senza incontrare nessuno del movimento islamista palestinese. Quel viaggio potrebbe non significare nulla, ma nel mondo dei gesti e dei segnali che è la diplomazia, anche quella visita potrebbe contare.

Dossier Istituto per gli Studi di politica internazionale, dicembre 2012

Nella foto in basso: Hafez Huraini, leader del Comitato Popolare delle South Hebron Hills (colline a sud di Hebron - Cisgiordania), un movimento nonviolento di pastori mirato all'organizzazione di comuni intenti per rispondere alle esigenze umanitarie fondamentali degli abitanti dell'area.



Buon anno di resistenza nonviolenta

Siamo sempre in attesa della pace ma continuiamo a vivere nel dolore e nell'oppressione. La pace affonda le sue radici nella nostra terra, come i nostri alberi di ulivo. Per questa pace non dobbiamo restare inerti.

Cari amici,

Speravamo che quest'anno si chiudesse bene qui a Betlemme ma poi l'ultima aggressione a Gaza ci ha stremato ed ora ci chiediamo: dove troveremo ancora la forza per stare in piedi, guarire le ferite e andare avanti. Dove troveremo ancora la speranza dopo aver visto tutti i giorni come i nostri ulivi, le case e le viti vengono distrutte? Dove troveremo ancora fede per fermare tutta questa ingiustizia, e dove ancora amore per amare anche coloro che ci odiano?



Mi sono svegliato stamattina con queste domande e mi sono chiesto: qual è il messaggio del Natale per me quest'anno? La Bibbia dice: "Vi lascio la mia pace. Il vostro cuore non sia turbato".

Siamo sempre in attesa della pace ma continuiamo a vivere nel dolore e nell'oppressione. La pace affonda le sue radici nella nostra terra, come i nostri alberi di ulivo. Per questa pace non dobbiamo restare inerti.

Con la fine di questo anno si completeranno ventuno anni di battaglie legali per impedire che la nostra collina venga completamente confiscata dal governo israeliano e ventuno anni di resistenza nonviolenta riassunta nel nostro motto: "Noi ci rifiutiamo di essere vostri nemici".

Il messaggio della Tenda delle Nazioni è quello di trasformare la disperazione, la frustrazione, il dolore e la paura in una forza positiva che sia in grado di cambiare la vita e motivare la nostra lotta nonviolenta.

A tutti coloro che in ogni parte del mondo raccontano la nostra sofferenza e sostengono la nostra lotta auguriamo un anno di impegno per la liberazione di ogni oppresso, nella resistenza con amore che il Signore ci ha insegnato.

Cerchiamo di lavorare insieme per portare la giustizia, la pace e la luce a tutte le Nazioni.

Daoud Nassar & famiglia

17 dicembre 2012

Se hai uno smartphone verrai rimandato direttamente al sito...



Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "BoccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a nandyno@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.